

10

Diocesi di San Marino-Montefeltro
Piazza Giovanni Paolo II, 1
47864 Pennabilli (RN)



**MISERICORDIOSI
E DEGNI DI FEDE**

Meditazione
di p. Daniele Libanori sj
19 febbraio 2016

PRESENTAZIONE

* p. Daniele Libanori s.j.



Il percorso dei ritiri del Clero di quest'anno sarà scandito sulle cinque domande che precedono l'ordinazione sacerdotale.

Si tratta di cinque domande che vanno a definire chi è il prete.

In molti casi si ricorda ancora la gioia di quel giorno, ma difficilmente si ricordano con precisione gli impegni che si sono assunti, davanti a Dio e davanti alla Chiesa, rispondendo alle domande del Vescovo.

In realtà, le cinque domande e i conseguenti impegni sono l'anima del sacerdozio. Anche se il presbitero riconosce se stesso nei ruoli che gli vengono richiesti, facilmente è esposto a fasi di stanchezza, di crisi, di demotivazione, perché si ha l'impressione di svolgere un mestiere che non interessa più a nessuno. Ci si accorge che la comunità cristiana classica, quella radunata attorno alla parrocchia e che richiede i ministeri sacerdotali, si restringe sempre di più e, in ogni caso, non rappresenta più il campione sociale più interessante e importante ai nostri occhi: i giovani. Anche se più importante di qualunque cosa è preparare le persone di tutte le età all'incontro con il Signore.

Schema della giornata di ritiro

MISERICORDIOSI E DEGNI DI FEDE

19 febbraio 2016

- Ore 9.30 Ora Media
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10 Meditazione di padre Daniele Libanori
- Ore 11 Adorazione eucaristica
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12 Angelus

RELAZIONE

* p. Daniele Libanori



(da registrazione non rivista dal relatore)

«Volete celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della Riconciliazione, a lode a Dio e per la santificazione del popolo cristiano?».

1. IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

La celebrazione del sacramento della Riconciliazione è un aspetto primario del ministero sacerdotale. Esso è la celebrazione nel tempo del “giudizio” di Dio.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica dedica al sacramento della Riconciliazione o Penitenza una lunga trattazione (CCC 1442–1470); basterebbe ripercorrere quelle pagine per riscoprire, se ce ne fosse bisogno, la ricchezza di questo sacramento e la forza che in esso opera per il vero rinnovamento della persona. Qui noi siamo interessati, in particolare, a cogliere alcuni aspetti che possano sostenere il nostro ministero e arricchirci spiritualmente. L'Anno Santo della Misericordia ha imposto e impone a ognuno una riflessione: anzitutto sulla misericordia in se stessa, poi sul motivo per il quale, in un mondo così lacerato, in una cultura nella quale la comunità cristiana non di rado si sente assediata e anche aggredita, in un contesto sociale fluido nel quale riesce difficile tracciare dei confini e non è più così chiaro che cosa definisca l'appartenenza pratica alla Chiesa, siamo stati invitati insistentemente alla misericordia, da vivere non solamente come atteggiamento interiore, ma da tradurre in forme pratiche, capaci di toccare la vita delle persone. In questo contesto il Sacramento della Riconciliazione rappresenta un vertice e insieme un punto di

ri-partenza: celebra la conversione e segna un nuovo cammino.

Papa Francesco, parlando del ministero della Riconciliazione ai sacerdoti riuniti per la liturgia penitenziale di inizio Quaresima, ha invitato ad essere misericordiosi e a perdonare sempre, ma ha voluto precisare che, in alcuni casi, non si può assolvere. Ciò nonostante bisogna far sentire concretamente la paternità e la maternità di Dio insieme alla sua misericordia che opera attraverso la Chiesa. A volte si ha l'impressione che la misericordia venga tradotta come indulgenza ad oltranza; ciò sollecita la necessaria riflessione sulla misericordia e sul sacramento che la offre. La misericordia non è una melassa. Essa si celebra sempre nella verità.

Se ripercorriamo la Sacra Scrittura in alcuni elementi che possono essere illustrativi della misericordia, si vede che il Signore è buono, è misericordioso, rincorre, insiste, è più ansioso lui di perdonare che il suo popolo di essere perdonato, ma si vede anche che il perdono avviene sempre nella verità. Quando manca la capacità di aprirsi alla verità viene meno anche l'occasione di gustare profondamente la misericordia che non è mai giustificazione! Se per misericordia pensiamo ad un'attitudine - peraltro diffusa - a sminuire la responsabilità, non contribuiamo alla liberazione della persona, liberazione da una visione sbagliata delle cose e da cattive abitudini contratte che impediscono di aprirsi alle prospettive grandi di Dio.

Se sentiamo noi stessi come ministri della misericordia, dovremmo sentire fortemente anche la responsabilità di introdurre le persone nella verità di Dio, una verità che non sarà mai scoperta del tutto, ma che ha bisogno continuamente di essere ricompresa, ristudiata e assimilata.

Il richiamo forte che viene rivolto in primo luogo alla Chiesa comporta in molti casi un cambio di prospettiva o, se vogliamo, propone di considerare la misericordia in una circolarità. Se è vero che la misericordia accoglie chi si pente, per un altro verso è il volto della misericordia che induce al pentimento.

Nelle autobiografie di alcuni mistici si legge il loro sgomento nel

“vedere” l’immensità dell’amore di Dio; a quella luce si svela l’abisso del peccato e l’infinita distanza della creatura dal Creatore: è quello che possiamo chiamare il “giudizio” che la Santità di Dio (gli Ebrei la chiamavano *Kabod*, peso) rappresenta sull’umanità colpita dal male. È quando ci sentiamo amati senza averlo meritato e anzi nonostante la nostra cattiveria che ci troviamo con le spalle al muro e cogliamo l’invito ad essere diversi. Di qui nasce l’esigenza di sentire, di vivere e di proporre la Chiesa come luogo che promuove sempre e comunque la vita, che va incontro alla persona con l’atteggiamento del “Buon Samaritano”, pieno di compassione, che tralascia i suoi affari per soccorrere chi è ferito, cerca una casa per il malcapitato, qualcuno che se ne prenda cura e ci mette del suo, assumendosi per di più l’onere dei costi ulteriori. Insomma, la Chiesa oggi – secondo il richiamo del Papa – è invitata a vivere i sentimenti di Dio per l’umanità prendendo letteralmente sulle sue spalle l’uomo ferito.

Ne esce una Chiesa dall’aspetto strano: vede insieme persone con un sentire e una maturità molto diversi, con situazioni spesso anche problematiche e che emergono con forza nel momento della celebrazione dei Misteri. È esperienza comune dei parroci la difficoltà che si incontra quando si deve dire alle persone che non possono assumere ruoli nei sacramenti (i padrini nel Battesimo o alla Cresima) o non possono accedere alla Comunione eucaristica. In questo può esserci utile l’esperienza della Chiesa là dove essa è minoritaria e ha al proprio interno persone che vivono la loro appartenenza a differenti livelli, sicché, pur nella reciproca stima e nella collaborazione su molti fronti, mentre tutti sono accolti e assunti nel “Sacramento” della Chiesa che è Madre che nutre e salva, celebrano e partecipano ai Misteri in maniera diversa, senza rivendicazioni appartenenti più a una sensibilità

sociale (o sociologica) che alla fede.

2. LA COMPASSIONE

La «compassione» è l’anima stessa del ministero sacerdotale, perché è partecipazione alle viscere di misericordia del nostro Dio (cfr. Lc 1,78); è questa compassione per l’uomo che trasforma il sacerdote in immagine e visibilità nel tempo di Colui che, invisibile agli occhi, è sempre presente nella sua Chiesa e la fa sacramento della sua Misericordia.

La compassione precede, prepara e accompagna il sacramento della Riconciliazione e si traduce concretamente nei sentimenti del Padre così come traspaiono nella parabola del Padre Buono (Lc 15,11ss): rispetto della libertà, pur nel dolore dell’amore rifiutato, attesa trepida e fiduciosa, corsa e abbraccio avvolgente, ascolto, premura, gioia, festa... Una festa che si contrappone a quella falsa che il figlio prodigo cercava nella dissolutezza.

La consolazione del sacerdote sta nella partecipazione a questi sentimenti di Dio. Ma questi sentimenti non si improvvisano. Vanno desiderati e assimilati nel silenzio e nella preghiera. Esigono una vita lontano dal rumore, la calma, l’attitudine alla riflessione contemplativa... Avvicinando il sacerdote si deve sentire che il suo cuore abita nell’eternità.

Si dice talvolta che il sacramento della Confessione sia in crisi. Non mi sembra tanto in crisi il sacramento quanto piuttosto i confessori. Le ragioni sono molte. Essendo diminuito il numero dei sacerdoti, essi si trovano sovraccarichi di impegni, sempre di corsa, sempre in giro e, pertanto, non sono predisposti all’ascolto delle persone che desiderano prima di tutto aprirsi e, magari successivamente, chiedere il sacramento. Poi, quando si è divisi tra mille attività, diventa difficile avere la calma interiore che dispone ad accogliere e ad ascoltare l’altro in profondità. A questo va aggiunta la scarsa frequentazione del sacramento da parte dei sacerdoti stessi.

Si può sperimentare una certa trascuratezza nella vita spirituale e

un'assuefazione ad una vita modesta, senza tono, che porta a rimandare di continuo. Tra le ragioni di questa dilazione, ci può essere anche una scarsa coscienza del peccato come realtà che va a minare la relazione con Dio. Non si tratta tanto di misurarsi con la legge che, in maniera più o meno precisa, definisce un'azione come ordinata o disordinata, ma si tratta proprio di coltivare la relazione con Dio. Il Papa più volte ha detto che nelle famiglie bisogna essere delicati, educati... allo stesso modo occorre comportarsi con Dio. La consuetudine con le cose sacre può indurre ad essere trascurati nei confronti di Dio, tanto che non ci si accorge di quanto un comportamento o una singola azione disordinata possano incidere sulla qualità della relazione con Dio.

La prima cosa che scompare nella vita spirituale del sacerdote è l'esame di coscienza, poi il breviario, la meditazione... L'omelia viene spesso preparata all'ultimo momento. Si è talmente presi dalle cose da fare che viene meno l'attitudine ad attingere all'unica fonte che permette di dire e di dare ciò che nutre veramente. Se manca l'esperienza concreta e frequente della misericordia di Dio, non viene spontaneo proporre agli altri la medesima esperienza. Se viene meno l'esperienza del Dio della misericordia, della sua bontà senza limiti che stupisce e talvolta imbarazza, non possiamo offrire agli uomini questa medesima esperienza che rappresenta il culmine del ministero sacerdotale, giacché siamo sacerdoti proprio con il compito di riconciliare gli uomini con Dio. Tutte le altre cose che si fanno o sono finalizzate a questo, oppure rischiano di essere una perdita di tempo.

Certamente costa fatica studiare per poter affrontare le questioni dibattute dalla gente ed è difficile situarsi in un rapporto pastorale che richieda una preparazione culturale assidua. Tante volte ci si ferma agli studi che hanno portato al sacerdozio e si va poco più in là; per non esporsi su campi e su argomenti sui quali non si è preparati si cerca di recuperare sul piano della relazione umana

spicciola, caritativa, che è importantissima, ma viene colta nella sua rilevanza soltanto se essa è il segno che verifica la Parola.

La verità talvolta è scomoda, ferisce. Per vivere nella verità occorre il tempo per prepararsi, per lasciarsi illuminare da Dio, per riconoscere che la nostra valutazione delle cose ha bisogno di essere continuamente tarata per non cadere nell'abitudine e nella superficialità. La celebrazione del sacramento della Penitenza è un momento particolarmente alto che si inserisce in una relazione di familiarità con Dio. Se la familiarità con Dio non c'è, la riconciliazione diventa un atto formale o poco più.

Fin dai tempi della formazione viene raccomandata la Confessione frequente (si diceva che per un sacerdote o un religioso non si dovessero superare i 15 giorni), non già perché ci debbano sempre essere peccati gravi, ma perché c'è bisogno di fare continuamente esperienza di un Dio che è provvido, presente, che entra nella mia vita e mi parla attraverso ciò che lascia una traccia profonda nel mio cuore. Di qui la necessità di guardare con occhi ben aperti una verità di cui colgo alcuni frammenti, ma che mi sfugge nella sua interezza. Ma anche ciò che è alla base della mia intemperanza, della mia colpa, mi parla di Dio.

La misericordia non è sminuire la responsabilità, non è dire che Dio mi ama lo stesso, perché ciò non giustifica il mio permanere nell'errore o in una condizione di disordine. Anzi, proprio perché Dio mi ama così tanto, non posso rimanere come sono.

Talvolta, la misericordia di Dio è anche durezza, castigo. Il profeta Geremia parla in maniera aspra con coloro i quali, vedendo Gerusalemme assediata, dicono che Dio è buono e li libererà. Geremia dice: «Non confidate in parole menzognere ripetendo: "Questo è il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore!"» (Ger 7,4). Geremia afferma che questo non salverà Gerusalemme. Infatti, Gerusalemme viene distrutta, il tempio viene bruciato e il popolo viene deportato. Eppure Dio è buono e misericordioso. Quella è misericordia non meno di

quando il pericolo viene scongiurato. Dio è sempre lo stesso, anche se a volte la sua misericordia si esprime come castigo, come disagio, facendo sembrare che Dio non abbia avuto pietà di noi. Perché Dio ha permesso questo? Perché era necessario. L'ira di Dio tanto temuta diventa un rifugio non appena appare chiaro al peccatore che essa non è rivolta contro la creatura, ma contro il male che deturpa in essa l'immagine del Figlio.

Quali saranno allora i segni con i quali il sacerdote dovrà rendere visibile la misericordia?

Certamente l'accoglienza e la bontà, ma anche la forza unita alla mitezza. E, laddove l'animo non fosse ben disposto, il richiamo che scuote e desta dal sonno.

Soltanto il Signore può portare il peccato. E il sacerdote deve essere pronto a prendere su di sé l'angoscia e la morte, frutto del peccato, e portarli.

Questo avviene nell'ascolto paziente e accogliente e avviene con l'intercessione: si chiede a Dio la salvezza per un fratello amato, che è costato il sangue del Signore.

3. IL MISTERO DEL MALE

Consideriamo ora il mistero del male e del peccato. Il male si moltiplica e si trasmette inarrestabilmente: il male che uno subisce produce dolore e il dolore rende cattivi e aggressivi, così che la vittima tende a farsi a sua volta carnefice. Con Gesù la catena del male si ferma, perché egli non solo non ha reso male per male, ma ha rinunciato perfino alla vendetta e al giudizio verso coloro che lo hanno crocifisso. Il centurione che aveva eseguito la condanna inflitta da Pilato se ne è accorto; Marco annota che il centurione «vedendo Gesù morire in quel modo – cioè senza odiare e senza maledire nessuno – esclamò: “veramente costui era Figlio di Dio”» (Mc 15,39). Con Gesù, dunque, si ferma la catena del male: la morte è vinta.

Cosa significa questo nella vita e nel ministero del sacerdote? Significa che il sacerdote, se accetta di portare i pesi di tutti, se accetta di accogliere nel suo cuore tutte le grida che dall'uomo salgono a Dio, spesso con la rabbia dell'accusa... ascoltando in silenzio e offrendo com-passione, è ministro delle «cose nuove» - di quella cosa nuova e così desiderata, che è la liberazione dal male operata da Cristo -, che già sono germogliate e fioriscono.

La dottrina tradizionale insegna che il sacramento ha la capacità di rendere perfetto il dolore imperfetto. È qui che l'umanità del sacerdote collabora in modo singolare con la grazia. Quanto più forte è l'amore del sacerdote per la Vittima-Gesù così come per il fratello-«carnefice», tanto più egli sentirà il bisogno di celebrare con essi la loro riconciliazione. Si dovrebbero avere ogni volta i sentimenti di un figlio che soffre per la divisione dei genitori o di un fratello che si sente lacerato per la divisione tra il padre e un altro fratello.

4. IL “RIB”

Sostiamo un momento su un concetto biblico abitualmente trascurato e che può illuminare la riflessione sul tema della giustizia e della misericordia e che aiuta a comprendere un aspetto importante del ministero sacerdotale nel sacramento della Riconciliazione. La Bibbia conosce due forme di giudizio: *mishpat* e *rib*. La prima si celebra davanti ad un tribunale e ha lo scopo di ristabilire l'equilibrio sconvolto dalla colpa mediante il pronunciamento di un giudizio e la condanna (*mishpat*); la seconda, che avviene all'interno di una famiglia o tra persone legate da un vincolo stretto, ha di mira la riconciliazione nella quale colui che è stato offeso accusa l'altro, lo rimprovera, gli ricorda i benefici che ha ricevuto allo scopo di suscitare il ravvedimento (*rib*).

Abitualmente Dio usa questa seconda forma di giudizio nei confronti del suo popolo e anche i “castighi” che gravano su

Israele si devono comprendere in questa dinamica. Tra i vari episodi che si possono richiamare ad illustrazione di questo concetto, basta ricordare l'apologo di Natan a Davide (cfr. 2Sam 12); mediante la parabola della pecora egli suscita in Davide lo sdegno e la condanna per l'azione iniqua della quale si era reso responsabile. Avendo riconosciuto la propria colpa, Davide si riconcilia con il Signore e torna ad essere il re scelto e benedetto da Dio.

Esempi tipici di questo secondo tipo di contesa sono anche quelli che troviamo nel libro del profeta Osea, laddove il Signore, attraverso Mosè, accusa il suo popolo di ingratitude, dopo che lo aveva liberato dall'Egitto, gli aveva dato una terra, lo aveva protetto dai nemici che si era trovato accanto, aveva dato abbondanza ai suoi campi, aveva moltiplicato le sue greggi etc. È il riprendere coscienza dei benefici ricevuti che fa capire di aver sbagliato e induce a chiedere perdono. A quel punto l'Alleanza viene ripristinata. Quando c'è durezza e la persona non riconosce i torti o la sua ingratitude di fronte a chi gli ha dato tutto, rimane soltanto il rigore. E c'è anche un punto di non ritorno: può essersi compiuto un male così grave o si può aver avuto una "durezza d'orecchi" così risoluta che, quando ci si rende conto, è troppo tardi. Nel libro del profeta Geremia, quando Israele si rende conto che ha fatto del male e che il Signore non verrà a liberarlo dall'esercito che circonda Gerusalemme, sarà troppo tardi; l'esercito prenderà la città, porterà via i maggiorenti del popolo e sarà la fine della monarchia di Giuda.

Questi esempi aiutano a capire come la misericordia sia qualcosa di misterioso e profondamente complesso, che rimanda ad una rilettura della vita più aperta e illuminata, laddove anche quello che mi sconvolge e sa di tragedia è rivelazione: mi dice qualcosa di Dio. Pertanto, la celebrazione del sacramento della Penitenza è far luce sulla vita, è incontrarsi con un Dio che rimane misterioso, ma di cui si intuisce un amore fedele e profondo.

Non ci si può limitare ad offrire nozioni scolastiche, occorre aver

sperimentato la misericordia di Dio. Questo suppone una vita spirituale di elevata caratura da parte del presbitero. Suppone l'abitudine a meditare la Parola di Dio, la capacità di vederne l'efficacia nella propria vita; suppone l'attitudine al discernimento, laddove i fatti che compongono la vita quotidiana vengono illuminati dalla Parola che viene data; suppone, non da ultimo, una confidenza con il Signore che si esprime nella preghiera di dialogo con il Signore. Una delle caratteristiche dell'orazione ignaziana rispetto a quella carmelitana, o ad altri tipi di orazione, è il colloquio con Maria, con il Signore, con il Padre. Chi sente la presenza del Signore dialoga con lui. È la forma più familiare della frequentazione del Signore. In questo contesto si sviluppa il discernimento per quanto riguarda la propria vita e l'attitudine al discernimento per quanto riguarda la vita di chi viene a deporre, nel sacramento della Penitenza, tutto ciò che pesa nella propria vita, che incide sulla coscienza per l'educazione ricevuta, per il senso del peccato, etc. Di fatto, il penitente viene a raccontare un pezzo di vita e un pezzo di storia, la sua, che ha bisogno del Signore per diventare nuova. Allora l'opera della restaurazione è veramente una nuova creazione. Quello che è fatto di terra e di tanti detriti, ricevendo l'impulso dello Spirito, diventa vivo. E anche il male compiuto diventa splendente, perché sarà il segno pratico della misericordia di Dio che non mi ha cacciato da sé, ma mi ha ridato vita. Basta ricordare l'episodio della peccatrice nella casa di Simone il fariseo. La "donna silenziosa" si china sui piedi di Gesù, li bagna con le sue lacrime, li asciuga con i suoi capelli. I segni che compie dicono che nel suo cuore è nata una gratitudine immensa, perché ha percepito di essere stata amata nonostante la sua condizione. Questa è l'esperienza di Dio, che è sempre il domandarsi "chi sono" e "chi è Dio". Quanto più una persona conosce se stessa alla luce del Signore, tanto più fa un'esperienza autentica di Dio. È questo che dovrebbe stare a cuore al presbitero.

Oggi ci domandiamo quali possono essere le vie della nuova evangelizzazione. Sta tornando di straordinaria attualità la pastorale di Nicodemo, cioè il parlare “uno a uno”, al di fuori di sguardi indiscreti, al di fuori di situazioni di confusione o di imbarazzo. Sant’Ignazio, nel tempo della Controriforma, indica come ministero peculiare il colloquio che possa poi sfociare nella riconciliazione sacramentale. Le persone hanno tanto bisogno di aprire il cuore, e non c’è nessuno che possa raccogliere la confidenza e i pesi che non si riescono a portare quanto l’uomo di Dio. I segreti vengono detti quasi solo ai sacerdoti. Dobbiamo avere coscienza di questo e per questo essere veramente uomini di Dio.

Un’icona con la quale si può illustrare la celebrazione del sacramento della Penitenza la si trova nel Vangelo di Luca, laddove si racconta di Gesù in croce con a fianco i due “ladroni”. Vediamo tre persone nella medesima situazione, anche se uno di essi è innocente e gli altri due sono colpevoli. Uno di essi, quello che per tradizione viene chiamato “il buon ladrone”, dopo aver sentito le contumelie di chi si lamenta di Gesù che, dopo aver fatto tanti prodigi non muove un dito per salvare se stesso e gli altri, dice: «Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena?» (Lc 23,40). Poi la confessione: «...noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23,41). Poi pronuncia un’espressione di immensa confidenza che sfocia nella familiarità, una professione di fede: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno» (Lc 23,42). A quel tempo nessuno poteva chiamare un maestro per nome. La stessa condizione di sofferenza offre la possibilità di questa straordinaria confidenza ad uno sconosciuto che riconosce di essersi meritato la condanna.

«Ricordati...» implica un futuro, significa la consapevolezza che non ci sarà una salvezza prodigiosa in quel momento. Ebbene, i presbiteri che, in forza del loro ministero, si ritrovano a

prolungare l’azione salvifica di Gesù nei sacramenti, si trovano ad essere nella condizione umana in fila con i tanti “ladroni” crocifissi, a suo tempo e in ogni tempo, accanto alla croce di Gesù. I presbiteri oggi sono i referenti di questo grido: «Ricordati di me...». Abbiamo bisogno di essere ricordati per restare vivi. Abbiamo bisogno di avere un posto nel cuore di Gesù. Abbiamo bisogno di qualcuno che interceda per noi presso il Padre. Per poter accogliere un grido di questo genere occorre veramente avere un cuore largo che ci giunge dalla nostra medesima condizione umana. Il presbitero sa cosa vuole dire essere peccatore perché anche lui ha avuto bisogno di sentirsi accolto da qualcuno a cui ha rivolto timidamente il grido: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Questa è la celebrazione del sacramento della Penitenza: «Oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43).

5. LE VIRTÙ SACERDOTALI

Precisiamo ora le virtù proprie del sacerdote a partire dalla Lettera agli Ebrei nella quale si parla delle virtù che caratterizzano Gesù sacerdote. In esso si dice che egli fu «misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio» (Ebr 2,17).

Cosa significa essere *degnò di fede*? È degno di fede il testimone oculare, colui che, avendo visto e avendo sperimentato, può dare conto delle cose. Gesù è degno di fede, perché è Figlio di Dio, viene dalla destra del Padre. Può parlare di Dio come nessun altro. Gesù è degno di fede perché è stato accreditato da Dio, che lo ha presentato a Giovanni il Battista e ai discepoli dicendo: «Questi è il mio Figlio diletto, ascoltatelo!» (Mt 17,5). Egli che viene da Dio, ci ha rivelato il Padre (cfr. Gv 6,46) e ci ha donato il suo stesso Spirito per condurci alla conoscenza perfetta della verità. Per questo, a nostra volta, possiamo e dobbiamo presentarci in mezzo ai nostri fratelli con una testimonianza credibile, sostenuti da una vita veramente santa.

Cosa vuol dire per un sacerdote essere degno di fede, cioè degno di essere creduto? Il presbitero è uno che, quando parla di Dio, non riferisce semplicemente le cose che ha studiato sui libri, ma è uno che ha sperimentato. È degno di fede il mistico, colui che ha imparato a leggere la storia alla luce della fede, uno che sa che l'intelligenza si ferma dinanzi al mistero, un mistero ricco della presenza di Dio, della sua bontà, della sua fedeltà.

Il sacerdote è *misericordioso*, perché sa quanto è dura la vita; non è uno che vive distaccato dagli altri, non è uno che non si lascia toccare e ferire dalle circostanze che pesano su tutti gli uomini.

Così come Gesù è misericordioso perché ha sperimentato la condizione umana, abbassandosi fino alla morte e alla morte di croce. Egli che è il Figlio non ha tenuto come un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma ha umiliato se stesso. Perciò possiamo affermare senza timore che la nostra preghiera non sia indirizzata ad uno che non conosce la fatica dell'uomo. Allo stesso modo la scuola della misericordia è la condivisione della condizione delle persone che siamo inviati a servire, perché la misericordia, infatti, non è riducibile a un sentimento. È evidente a ognuno che questo comporta scelte pratiche che toccano lo stile di vita. A questo riguardo bisogna riconoscere che in molte persone consacrate il non confessato timore dei sentimenti spesso porta ad anestetizzare il cuore. Ma chi non vuole sentire il dolore non potrà sentire neppure la gioia.

L'assunzione volontaria della condizione umana, e in particolare l'essere andato volontariamente alla passione e alla morte, ha fatto di Gesù il vero Sommo ed eterno sacerdote e Pastore grande delle nostre anime. Gesù ha portato le ansie degli uomini, le loro paure, il bisogno angosciante di riconciliazione per poter trovare la vita; questa partecipazione alla condizione umana manifesta che egli è il compassionevole, che intercede presso il Padre e ad un tempo mostra agli uomini quale grande amore ha avuto il Padre, che non ha ricusato di dare il Figlio.

La nostra consacrazione come "sacramento" della presenza di

Cristo pastore è avvenuta per l'imposizione delle mani del Vescovo, resta però una «consacrazione» da volere e da cercare quotidianamente attraverso l'assunzione di tutto ciò che sviluppa in noi la santità e la passione di Cristo per ogni persona.

Gesù è misericordioso perché ha imparato dalla sua condizione umana cosa significhi l'obbedienza. Un'obbedienza che non è solo obbedienza al Padre, ma anche obbedienza alla vita. Non abbiamo più salute di quella che ci è toccata, la nostra vita non sarà più lunga di quanto ha stabilito il Signore per noi. La nostra conoscenza non è sterminata.

Quando, per qualche ragione, queste due virtù sacerdotali - *degnò di fede e misericordioso* - si attenuano o si spengono dobbiamo preoccuparci. Perché non riusciamo più a parlare di Dio sentendo che il cuore ci arde? Perché rimaniamo indifferenti alle condizioni degli altri? I fedeli cercano il prete *degnò di fede e misericordioso* perché sanno che possono aprirgli il cuore senza sentirsi giudicati, sanno che attraverso quel prete possono tornare a sentire il gusto della vita perché dall'altra parte c'è il Signore, mediato da un uomo come loro.

La gente ci perdona tutti i peccati se soltanto siamo veri, umani, se sappiamo ritenere il prossimo più importante delle cose da fare, se condividiamo quello che abbiamo. La vera virtù non è l'impassibilità, è essere se stessi con un cuore grande, reso grande dalla frequentazione di Dio.



SPUNTI PER LA CONDIVISIONE

1. Scambiarci le gioie del confessionale: la gioia personale di una confessione che è rimasta basilare nella propria vita oppure una gioia sperimentata come confessore
2. Le fatiche del confessionale: la fatica delle prime confessioni, le fatiche perché si prova sdegno per i peccati o per le antipatie
3. La mistica del confessionale: racconti ed esperienze

